

L'OFFENSIVA DELLA LEGA COMUNISTA JUGOSLAVA

A difesa dell'autogestione

La crisi nel partito: come si era bloccato il meccanismo delle principali decisioni - Contrasti economici: una nuova critica al «feticismo del mercato» - Contro i rischi o le tentazioni di ritorni al centralismo, la battaglia per l'autogoverno dalla base al vertice della società



BELGRADO — Il centro della città

piere un salto storico entro un limitato arco di tempo. Essa viene invocata soprattutto da chi si trova in difficoltà (e magari solo quando è in difficoltà). L'abbiamo vista affacciarsi dietro le stesse tendenze nazionalistiche, che si apprestavano a riproporre schemi di rigide strutture statali centralistiche, magari all'interno delle singole repubbliche, invece che su scala federale. Come dimostra la loro stessa vitalità, queste ricorrenti proposte non scompaiono tanto presto; davanti a una crisi profonda la società stessa reagirebbe probabilmente, accettando quella prospettiva come un'ancora di salvezza.

La linea di contrasto tuttavia in Jugoslavia è e resta l'autogestione. E' bene ricordare che, invece che su scala federale, come dimostra la loro stessa vitalità, queste ricorrenti proposte non scompaiono tanto presto; davanti a una crisi profonda la società stessa reagirebbe probabilmente, accettando quella prospettiva come un'ancora di salvezza.

Accade così che l'autogestione fornisca anche oggi l'alternativa più convincente ai rischi del nazionalismo, offrendo la piattaforma fra le diverse popolazioni del paese. Se il decentramento costituzionale dovesse fermarsi alle repubbliche — dicono i comunisti jugoslavi — il pericolo di una disgregazione diverrebbe reale, perché ci riproporrebbe tanti piccoli stati accentrati con una loro burocrazia sospettosa dei vicini; noi dobbiamo infrangere questo muro con l'autogestione, cioè con un sistema di autogoverno democratico dal basso all'alto. Solo questa via è una nostra sana via di sviluppo.

Non si ignorano tuttavia i limiti che l'autogestione oggi presenta, se non altro per il fatto che può essere ancora facilmente manipolata da ristretti gruppi tecnocratici e burocratici. Se ne tira tuttavia la conclusione che per il suo sviluppo è necessaria una lunga battaglia sociale e politica; è appunto il programma con cui la Lega dei comunisti intende passare nuovamente all'offensiva.

Giuseppe Boffa

(FINE — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 20, 23 e 29 febbraio).

Uno scrittore riproposto dalle correnti irrazionalistiche della contestazione giovanile

Il «ritorno» di Hesse

Una complessa operazione letteraria che si collega oggi alle tendenze contemplative e neomistiche degli hippies e dei beat - Dagli Stati Uniti alla Francia - Il carteggio con Thomas Mann - Apolitico «fino al fanatismo»

Il revival dell'opera narrativa di Hermann Hesse, che si è andato profilando a partire dall'inizio degli anni cinquanta negli Stati Uniti, concentrandosi soprattutto sul Siddhartha, il Lupo della steppa, ma anche su romanzi giovanili come Knulp o della tarda maturità come Narciso e Boccadoro, senza trascurare naturalmente l'architettura culmine del Gioco delle perle di vetro, è rimbalzata in Europa, particolarmente in Francia, dove si sono moltiplicate le edizioni e le riedizioni in questi ultimi anni, e in Germania, dove insieme alla pubblicazione, nel '65, di un'importante parte degli scritti postumi, è apparso, fra l'altro, nel '68, il carteggio di Hesse con Thomas Mann.

Alcune correnti della contestazione giovanile, sull'onda della beat generation e dello hipsterismo americano, hanno riportato sulla cresta dell'onda questo scrittore a cui personalità come Claude Davide, Marcel Brion, Alain Chedanne, in Francia, Werner Kohlschmidt, Oskar Seidlin, Hans Jurg Luthi, in Germania, hanno rivolto la loro attenzione con articoli e saggi.

Quel che importa in questa sede è dare una valutazione sia pure sommaria dei motivi interni all'opera di Hesse che possono aver giustificato questa ripresa d'interesse non tanto nell'ambito degli specialisti, quanto in quello, più generico, ma non meno sintomatico, di certi settori della contestazione giovanile.

nisce lo stesso Hesse parlando di se stesso — nonché la presunzione di trasformare il mondo solo allo interno degli individui; a Tra Marx e me — scriveva Hesse in una lettera del '54 — prescindendo dalle molte più grandi dimensioni di Marx la differenza è questa: Marx vuole cambiare il mondo, io invece, l'uomo singolo. Egli si rivolge alle masse, io agli individui...

Ancora una volta queste parole tradiscono i limiti di una visione fatalmente rassegnata e rinunciataria nei confronti del mondo storico reale, una visione indubbiamente ricca in Hesse di tutte le raffinate suggestioni di una eredità «occidentale» nella quale confluiscono molteplici elementi, dall'idealismo magico di Novalis a Nietzsche e a Goethe, dal platonismo al cristianesimo gnostico e a Cusano, con tutta l'ambiguità «conservatrice» di un'operazione culturale che se da un lato vuole svincolare lo spirito dal peso dell'autorità religioso-istituzionale spingendo fra tutte le repubbliche per ogni grande decisione, aveva complicato ulteriormente le cose. Le divergenze minacciate di paralizzare lo intero meccanismo di governo. Sciolto il nodo politico — mi è stato detto da alcuni dirigenti dell'economia — abbiamo potuto risolvere nel giro di poche settimane problemi che erano insoluti da mesi: ciò riguarda tanto il nuovo criterio di distribuzione della valuta forte, ottenuta mediante gli scambi con l'estero, quanto l'adozione, sia pure sensibilmente ritardata, del nuovo piano quinquennale, che prospetta previsioni e linee di sviluppo sino al 1975.

Agli inconvenienti assai gravi emersi negli ultimi mesi non si può tuttavia ovviare sovrapposizione di nuovo alle singole repubbliche un semplice intervento autoritario centrale. Sarebbe questo un modo di ridare prima o poi una giustificazione al nazionalismo. Il rimedio viene indicato piuttosto in una battaglia politica di lungo respiro, condotta dalla Lega dei comunisti alla base non meno che al vertice. Nel corso dell'ultimo anno se ne sono andate via via precisando ed enunciando con vigore le premesse ideali. La classe operaia — si è detto, e lo ha detto Tito con particolare energia — è una e non può lasciarsi dividere in base a criteri territoriali, siano essi pure di carattere nazionale. La federazione jugoslava è una conquista dei popoli che la compongono. Le sue repubbliche hanno ottenuto una loro sovranità, che sarebbe sbagliato cercare ora di restringere o di abolire. Ma vi è anche una sovranità jugoslava, un'unità fra eguali, che va salvaguardata.

Tessuto unitario del paese è appunto la Lega dei comunisti, espressione di quell'unica classe operaia. Essa è garantita dall'esistenza della Jugoslavia oltre che dell'autonomia delle sue singole repubbliche. Vanno quindi respinte le proposte (che avevano trovato una certa diffusione negli ultimi tempi) secondo cui anche la Lega avrebbe dovuto trasformarsi in una federazione di partiti nazionali. La Lega comunista resta una per tutto il paese (si ricorda che già Lenin aveva combattuto il principio federativo nella struttura del partito) sia pure con quelle garanzie di egualità che in Jugoslavia assicurano parità di diritti e larghi margini di autonomia alle singole organizzazioni comuniste di ogni repubblica.

Su questo punto si è fatta chiarezza. Il problema politico però non è tutto. E' vero che le difficoltà politiche hanno bloccato per un certo tempo alcune necessarie decisioni di ordine economico, rendendo più complessa la soluzione di diversi problemi politici ed economici del paese. Ma è anche vero che questi non scompaiono semplicemente perché adesso i più gravi

contrastati politici sono stati sanati. Il paese ha urgente bisogno di precisare la sua politica economica.

La Jugoslavia ha conosciuto negli ultimi anni uno sviluppo contrastato e per certi aspetti caotico. Un progresso c'è stato. Alla recente conferenza della Lega il compagno Gligorov ha dichiarato che tra il 1965 e il 1970 si è registrata una crescita media del 6,3% all'anno. Questa cifra viene tuttavia posta in dubbio da alcuni economisti con un divario di valutazioni abbastanza sostanziale. Mentre l'indicazione di Gligorov pone ancora il ritmo di sviluppo jugoslavo (anche se sensibilmente inferiore a quello registrato nel decennio «cinquantista») al di sopra della media mondiale e assai vicino a quello degli altri paesi dell'Est socialista europeo, gli economisti che la contestano dicono che la Jugoslavia è rimasta in questi ultimi anni al di sotto di quei livelli. Noi non siamo ovviamente in grado di dirimere la controversia. Ai fini della nostra esposizione essa ha tuttavia un'importanza relativa, poiché i dirigenti jugoslavi non sono inclini nell'insieme a nascondere le loro difficoltà: queste possono essere quindi ugualmente analizzate.

Ecco, ad esempio, le cifre che mi sono state fornite all'Istituto per la pianificazione circa l'andamento dell'economia per l'anno scorso, una annata nell'insieme positiva, soprattutto se si tiene presente che era cominciata con una situazione allarmante. Vi è stato un aumento del prodotto sociale del 9,5% (quindi elevato) e della produzione industriale del 10,4%. Anche l'occupazione è salita del 4,6%, consentendo quindi di ridurre il flusso dell'emigrazione per la prima volta da quando si sono riaperte le frontiere. Ma nello stesso tempo c'è stato un forte deficit del commercio estero, sia pure con una tendenza alla contrazione tra il primo e il secondo semestre, accompagnato da un rincaro della valuta del 16%. L'inflazione colpisce il visitatore, poiché l'aumento dei prezzi appare sensibile da un anno all'altro, da un viaggio all'altro; pesanti sono soprattutto le conseguenze sociali di questi fenomeni.

Per il momento si è corsi ai ripari con alcune misure di emergenza: il blocco dei prezzi e un più rigido controllo sulle importazioni. Qualche risultato è stato ottenuto: per la prima volta dopo molto tempo nel gennaio di questo anno la bilancia commerciale è stata attiva. Gli interventi straordinari non esimono però dalla ricerca di un program-

ma e di una politica economica più sistemica. A sette anni di distanza la riforma del 1965 viene vista con occhi critici. La libertà di azione lasciata alle leggi del mercato, senza un'accorta manovra di quelle possibilità di intervento, cui oggi si ricorre in qualsiasi paese, è giudicata eccessiva: sulla rivista Praxis il filosofo Vranicki parla di un nuovo «feticismo del mercato». D'altra parte, pur con tutto il coraggio del gusto della sperimentazione che è proprio degli jugoslavi, non è il caso di pensare adesso ad altre riforme globali: anche nel sistema economico che è stato scelto è possibile invece un'azione politica più metodica. Qui è uno dei compiti della Lega.

Ritorno al centralismo? Se ne è parlato molto. I comunisti jugoslavi hanno risposto di no. Effettivamente, si è ben lontani da una simile eventualità. Quell'ipotesi è presente al massimo come un pericolo insidioso. Un giornalista jugoslavo assai noto ha scritto: «Vi è uno stalinista nascosto in ognuno di noi». La tentazione di una politica più autoritaria si riaffaccia inevitabilmente di fronte alla società e alla molteplicità dei problemi che insorgono nello sviluppo di un paese come la Jugoslavia, impegnato a com-

Lontano da Franz Kafka

Nel quadro della letteratura borghese nella tarda fase del capitalismo si possono individuare, a un dipresso, due tendenze di fondo: quella diretta a valori della crisi, cioè della angoscia, della insicurezza dell'individuo di fronte alla progressiva erosione del mondo dei valori tradizionali, per riproporre un nuovo ancoraggio umanistico all'interno di una società fondamentalmente accettata nelle sue contraddizioni; e l'altra, per la quale proprio il carattere radicale di questa crisi pone in questione in maniera permanente la possibilità di un'integrazione dell'individuo in un ordine di valori, la cui copertura «umanistica» è divenuta troppo logora per dissimulare la mistificazione ideologica di quelle contraddizioni. Se Kafka appare nella seconda tendenza, Hesse rientra decisamente nella prima. E basterebbe pensare alla seguente paradossale considerazione di Kafka per rendersi conto di quanto Hesse sia e debba essere lontano da quest'ultimo: «Se ha trovato il punto d'Archimede — dice Kafka — è per straripare contro di sé, evidentemente lo ha potuto trovare soltanto a questa condizione».

Il punto d'Archimede su cui Hesse — staccandosi dai motivi impressionisti ed espressionisti del suo esasperato soggettivismo iniziale — appoggia la costruzione di un mondo della saggezza, coincide con la grande eresia goethiana dell'umanesimo occidentale rinverdata dalla saggezza di Lao Tse e di Buddha, è il simbolo di un riconquistato ordine comunitario dello spirito, in cui «l'azzurra lontananza», vagheggiata dall'eterno nomade e avventuriero, si scioglie dalle sue nebbie per divenire l'approdo ideale di una sovrappersonale armonia di natura e spirito, di genialità e ragione, di cultura e vita.

Quel punto d'Archimede è

Ferruccio Masini A MOSCA GRANDE MOSTRA DI PICASSO

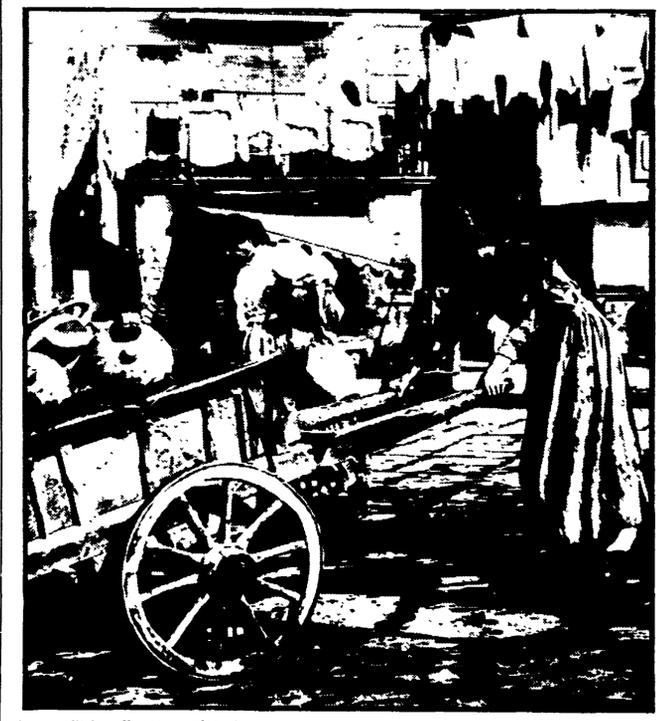
MOSCA, 29. I moscoviti hanno accolto con entusiasmo l'iniziativa del Museo Pushkin di Art Figurali, che in questi giorni ha aperto al pubblico la mostra dei quadri di Picasso. Le opere presentate rappresentano una ricca antologia dell'artista spagnolo, fanno parte del patrimonio artistico dello stesso Museo Pushkin, dell'Ermitage di Leningrado e di collezioni private.

Inclusi nell'esposizione sono anche i capolavori della giovinezza di Picasso, che all'inizio del secolo vennero acquistati dai collezionisti russi Sclukin e Morozov. Il pittore, ancora poco noto, trovò nei due mercanti d'arte degli estimatori che contribuirono al suo lancio.

La mostra, già visitata da migliaia di cittadini, è la stessa che Parigi ha ospitato nel quadro delle celebrazioni per i novant'anni di Pablo Picasso e che ha ottenuto un straordinario successo.

A ROMA UNA MOSTRA DI FOTOGRAFIE SUL LAVORO NELL'800

I MESTIERI SCOMPARSI



La venditrice di acqua minerale

Immagini scattate da grandi professionisti del passato, ma non valutate nel loro reale valore di documento - L'acquaiolo e il maniscalco, lo scrivano pubblico e la ragazza della «treccia in tredici» - Uno strumento di denuncia, quando il cinema era appena agli albori - Zola e Giovanni Verga, scrittori fotografi

Ricordo ancora, quando ero ragazzo, le donne che sulle porte di casa dei paesi toscani facevano la «treccia in tredici», tutte insieme, dall'alba fino al tramonto. Fare la «treccia in tredici» significava sgobbare dalle dieci alle dodici ore al giorno a preparare lunghe strisce di paglia lavorata a mano per farne, poi, i famosi cappelli di paglia di Firenze. Era un lavoro duro e malpagato e pochi strozzini, in tutta la provincia, accumulavano vere e proprie fortune sulla fatica delle casalinghe che cercavano, così, di racimolare qualche soldo per riempire i vuoti terribili lasciati dai miseri stipendi dei mariti.

Già con i primi del '900 molti di questi «mestieri» erano scomparsi o superati dalla nascente industrializzazione. Altri, come il maniscalco, l'ombrellajo, il venditore di caldaroste, la mondina, il pentolajo, il merciaio di campagna che girava per piazzare pezze di stoffa, agili e le prime macchine da cucire, hanno retto più a lungo. Comunque, decine di personaggi, nell'arco di una settantina di anni, non si sono più visti per le strade: sono scattate, il cuoco che fabbricava e vendeva spaghetti all'angolo della via, il venditore di zucche, il renaiolo dell'Arno, e così via.



I lavoratori della funicolare a Napoli

quando il cinema era ai primi balbettamenti e televisione e radio non erano nemmeno immaginabili, la fotografia rappresentava l'unica vera arma di conoscenza e di denuncia, l'unico modo, forse, per far vedere quanto i «muratori» di democristiana memoria, stavano contribuendo con le loro braccia e le loro capacità, a quel progresso che affascina tutti. Sarebbero poi stati gli stessi «muratori» e i loro compagni di tanti altri mestieri, a scendere in piazza per rivendicare le otto ore di lavoro e farsi ammazzare dai cannoni di Bava Beccaris.

Sono anni cruciali, quelli, per la fotografia. Si fanno i fotografi persino Zola e Giovanni Verga e c'è chi mette insieme veri e propri album sul lavoro. Quando la luce non basta per le riprese esterne si ricorre allo studio, ma non si dimentica, quasi mai, di mettere in braccio a chi si è piazzato in posa, il proprio arnese di lavoro.

La mostra «Mestieri dell'800» è, quindi, da questo punto di vista, una occasione davvero mancata. Dimostra anche le lacune culturali di chi, di fronte a un materiale tanto illuminante, lo ha usato solo per fare un banalissimo e retrogrado discorso sul «bel tempo andato». Per fare una mostra sul serio non basta collezionare vecchie fotografie: bisogna avere la capacità di farle diventare, ogni volta, un preciso discorso storico, umano e politico.

Wladimiro Settimelli

La «musica della distruzione»

Non è difficile ritrovare in Hesse, nella sua nella avversione a ogni ideologia, nella sua estraneità a ogni impegno politico e sociale concreto, un tratto comune con quella «seconda rivoluzione» dello hipsterismo, in ordine alla quale Norman Mailer diceva che «non ci proietterà in avanti, verso l'azione e una più equa distribuzione della ricchezza, ma ci riporterà indietro, verso l'essere e i segreti dell'umana energia». Harry Haller, protagonista del Lupo della steppa, lo scrittore che vuole distruggere in se stesso l'uomo borghese e vive errabondo in una costante allucinazione di suicidio, approda alla sottile mediazione ironica di una saggezza che dovrebbe consentirgli di «vivere nel mondo come non fosse il mondo, rispettare la legge e stare tuttavia al di sopra della legge, possedere come se non si possedesse, rinunciare come se non fosse rinuncia».

Egli anticipa singolarmente l'evoluzione del deracinate esistenzialista nel vago mondo hipster o beat che consuma la sua rivolta al margine della città mondiale o nella fecia di quella squallida orgia di macchine e di consumi da cui non è toccato perché esaurita la violenza della rivolta, preferisce lasciarsi vivere dalla vita immergendosi quietamente negli sconfitti specchi della contemplazione e della droga.

La passività hippy, che sembra trovare un suo vago riscontro in quella asatica immobilità nel mutamento di cui si compiace il

Siddhartha di Hesse, allorché si lascia trascinare dal flusso inarrestabile della vita (il «grande fiume»), può indubbiamente trovare una fonte di suggestioni nei romanzi di questo scrittore, allo stesso modo con cui la predilezione per il buddismo Zen, proprio della beat generation, ha senz'altro una motivazione analoga (il rifiuto più che la critica della civiltà) a quella che agirà nella formazione pietistica di Hesse fino a fargli gustare, dopo la «musica della distruzione», i silenzi estetici di un mistico oblio di sé.

Il suo stesso sincretismo religioso si può ritrovare in Kerouac, anche se in quest'ultimo ha indubbiamente una forma rozza ed elementare che lo distanzia dalla sottile penetrazione intellettuale di antichità pagana e cristianesimo celebrata da Hesse nella sua provincia pedagogica, la Castalia, del Gioco delle perle di vetro.

L'interiorizzazione della rivolta e anche il suo svuotamento nel culto della immenza vitale, spesso confitante, negli hipsters, in una vera e propria abdicazione dell'intelligenza, spiega la ragione principale del «ritorno» di Hesse, insieme alla rivendicazione del potere dell'«homo ludens» nell'edificare un mondo immaginario opposto al chiuso universo della massificazione capitalista e della reificazione tecnologica.

Al fondo di questa suggestione sta l'equivoco di una posizione apolitica «fino al fanatismo» — come la defi-